

Lanterne sul lago (incipit)

Non ti ho mai amato. Il biglietto sul tavolo della cucina non era così breve, ma non riuscivo più a staccare lo sguardo da quella frase.

Essa riempiva ormai tutto il foglio, o forse i miei occhi non erano capaci di focalizzare nient'altro; al suo interno poi, quel *mai* era gonfio, viscido, pulsante, vivo e spaventoso; era l'uovo del cuculo pronto a schiudersi, era l'orrendo mostro marino che divora il peschereccio con tutto il suo equipaggio, era Satana stesso che mostrava il contratto che ti aveva fatto sottoscrivere, beffandoti, col sangue.

La mia mente era sgombra, completamente vuota, così come il mio appartamento; ormai neanche io ero lì o, per meglio dire, c'ero, ma non era più il mio appartamento. Era in disordine, quel disordine normale, quel disordine quotidiano di una casa in cui vive qualcuno, mi aspettavo che da un momento all'altro dovessero entrare i propri abitanti e che la mia presenza avrebbe creato molto imbarazzo, in me e in loro. Erano decenni che avevo abbandonato l'uso del pronome io, tutto era noi; nulla era mio, tutto era nostro. Quel *non ti ho mai amato*, preceduto da *non cercarmi*, aveva cancellato metà della mia vita, con una semplicità disarmante, come un bambino che cancella il gesso dalla lavagna; non provavo rabbia, non provavo nulla, solo lo sgomento di chi si trova davanti a una situazione che non comprende; di una sola cosa ero certo: quella non era più casa mia; del resto non lo era mai stata, non l'avevo mai considerata casa mia, bensì casa nostra, ma il nostro si era dissolto, anzi non era *mai* esistito, era stato solo un sogno, un'immagine costruita dalla mia mente, avevo vissuto una vita non mia, una vita irreali, in un mondo fantastico, in cui c'era una coppia, una casa nostra, un legame profondo. Pensando a quel legame sollevai la maglietta e mi osservai l'ombelico, dissi: - forse nella mia mente, forse ad alta voce - «L'unico legame che ho avuto con una donna è questo, con mia madre, ed è stato reciso tanti, tanti anni fa».

Tutto intorno a me era ormai sconosciuto e senza valore; se i mobili che avevo davanti non erano i mobili che avevamo scelto insieme, io e mia moglie, se non erano l'arredamento della nostra casa coniugale, allora cos'erano? Se la stampa incorniciata sulla parete di fronte non era il ricordo della nostra vacanza a Nizza, allora cos'era? Tutto ormai era legno, metallo, carta, vetro, ceramica e plastica, uno spirito maligno aveva estratto gli affetti da ognuno di quegli oggetti e li aveva fatti tornare quel che erano: cose. In realtà lo spirito maligno non aveva tolto in quel momento gli affetti, piuttosto me ne aveva inoculati di falsi nella mente e nel cuore per anni, per poi ridere di me, allibito di fronte alla rivelazione.

Nulla aveva più senso, ma soprattutto non aveva senso restare lì, raccolsi pochi vestiti in uno zaino, con una manciata di caramelle e una bottiglia d'acqua, chiusi la porta alle mie spalle senza serrarla, discesi le scale senza mai guardarmi alle spalle.

Il sole era alto nel cielo, si era in piena estate, contro ogni regola di buon senso mi incamminai, a piedi, senza meta; non avevo una destinazione, solo un punto di partenza, anzi solo un punto da cui allontanarmi. Il sole era alto e non spirava vento, i piedi procedevano senza pretendere una volontà che li esortasse, la mente era sgombra, come quella di un bambino che nasce, che ancora non ha suoi pensieri, per cui tutto è luce, odori, rumori e contatto. Procedevo così, immerso nella luce, sentivo la terra sotto i piedi e il calore sulla pelle, grondavo sudore, una goccia era colata fino alla punta del naso e me lo faceva prudere, tutto era nuovo, anche quella sensazione di prurito e il frinire delle cicale; ero nato in quell'istante, il mio corpo era vecchio di cinquant'anni, ma la mia anima era appena nata ed era completamente ignara del mondo, tanto ignara da non provare alcuna curiosità.

Il mio ignorare il mondo non faceva però sì che il mondo ignorasse me, il sole mi intorpidiva la mente già di per sé assente, le gambe dolevano e i piedi erano straziati, le estremità erano probabilmente sanguinanti e sotto la pianta del piede sinistro una fitta mi trafiggeva a ogni appoggio, costringendomi a zoppicare; sudavo tanto che oltre alla maglietta e alla biancheria iniziavano a inzupparsi anche i jeans. L'acqua era terminata da un pezzo, dovevo far pena o addirittura incutere timore nei pochi automobilisti che mi incrociavano su quella strada provinciale. Non ero più un neonato, il mondo e il dolore mi stavano facendo crescere, riuscivo nuovamente a costruire l'astrazione degli altri al di fuori di me. Svoltai per una stradina sterrata che portava a una

casa di campagna sicuramente abitata, panni variopinti erano stesi al sole e poche galline ruspavano all'ombra d'un fico, in cerca di semi e di vermi.

Era una visione incantevole: una casa, il rifugio d'una famiglia; un triciclo con le ruote impolverate era poco discosto dall'uscio, tra i panni stesi indumenti di bambini che mi parvero piccolissimi e che mi mossero a commozione. Non ero già più un neonato, ormai ne ero certo. Mi fermai per gustarmi a fondo tutta la bellezza del luogo; ai bordi della stradina qualche ciuffo d'erba, soprattutto rucola, indurita e seccata dal sole, le foglie quasi del tutto bucherellate dagli insetti; da un lato della casa un'altra costruzione minore, forse il pollaio; dall'altro un'utilitaria parcheggiata e più avanti un piccolo trattore, un fusto metallico, alcuni bidoni di plastica. La casa era in mattoni forati, senza alcun rivestimento, gli infissi erano scadenti, forse era stata costruita senza seguire nessun progetto, ciò le donava notevole dignità ai miei occhi. L'ingresso era preceduto da tre scalini; in basso, da entrambi i lati, due finestrelle rettangolari, protette da grate metalliche, rivelavano l'esistenza di un piano interrato; avvicinandomi notai fitte ragnatele tra le grate e i vetri che probabilmente non venivano aperti da molto tempo; alzando gli occhi scorsi alcuni nidi di vespe, all'incrocio tra il muro e il cornicione. Mi sedetti sui gradini, chiudendo gli occhi risposi mentalmente: *Non c'è di che*, al ringraziamento che era giunto dalle mie gambe; poi immaginai di assistere all'epica lotta tra i ragni e le vespe per la supremazia: agguati, incursioni, vere e proprie battaglie tra forze organizzate, molti caduti, moltissimi mutilati rantolanti al suolo, facili prede delle galline che, ignorando l'entità dello scontro, l'importanza della posta in gioco, erano semplicemente liete di incontrare proteine così poco mobili.

Questa crudelissima guerra, in corso nella mia testa, venne interrotta bruscamente dall'inconfondibile rumore di una maniglia che si abbassava e di una porta che si apriva alle mie spalle; mi alzai cercando di spostare il peso quanto più sul piede destro, quello meno dolorante; voltandomi incontrai lo sguardo della padrona di casa, aveva un vestito a fiori, legato sul di dietro con una sottile fettuccia; avrà avuto trenta, trentacinqu'anni, appena un po' in sovrappeso ma certamente carina, così, senza trucco e con i capelli legati.

«Le chiedo scusa, mi sono permesso di sostare qui un po' per riposarmi, approfittando della sua ombra, e avrei avuto l'ardire di bussare per chiederle dell'acqua, sono un pellegrino, devo raggiungere tutti i santuari di Puglia muovendomi a piedi, ora sono diretto a quello di Valleverde».

Mi stupii della capacità di inventare bugie così su due piedi, ma evidentemente pur non essendo più un neonato ero ancora un bambino e del bambino avevo il candore e l'abilità di inventare storie assurde credendole verosimili.

«Tutti i santuari? È un'impresa che ti fa onore, ma quanto tempo ci vorrà?».

La bugia, non solo era stata creduta, ma mi aveva addirittura messo in buona luce nei confronti di quella creatura semplice; sedemmo entrambi sui gradini, per continuare la conversazione.

«Il tempo che sarà necessario, andrò avanti senza pensare a nient'altro, devo farlo».

«Hai fatto un voto? E tua moglie non viene con te?».

Le sue parole mi fecero riflettere sul fatto che avevo ancora la fede al dito; in quel momento però non avrei potuto spiegare qualcosa che non avevo ancora del tutto compreso io stesso.

«Mia moglie non c'è più».

Dissi soltanto.

«Oh, mi dispiace, era giovane?».

L'equivoco faceva gioco alla mia reticenza, quindi non lo svelai.

«Nemmeno cinquant'anni».

«Oh, che peccato! Giovanissima! E figli ne hai?».

«Il Signore non ce ne ha mandato».

Dicendo queste parole un'intima, infantile soddisfazione, per essere entrato così bene nella parte, mi rallegrò; non c'era intenzione di ingannare la giovane signora, era qualcosa di molto simile al giocare a *facciamo finta che io ero*. Nella mia condizione di allora, possessore di un'anima bambina in un corpo a dir poco maturo, anche i ricordi erano nitidi solo fino all'infanzia, e ricordavo perfettamente che quello era uno dei miei giochi preferiti.

Dall'interno uscirono strani versi, nel tempo che impiegai a capire di che si trattasse la padrona di casa era già entrata e tornata fuori con un bambino di pochi mesi tra le braccia.

«Che bello, maschio o femmina? Quanto ha? Come si chiama?».

Chiesi, sinceramente curioso.

«Femminuccia, si chiama Elvira, come la madre di mio marito, ha quattro mesi e mezzo».

«Bellissima, e cresce molto bene, le avrei dato almeno sei mesi».

Non mentivo, la bambina era veramente molto graziosa, sua madre non rispose ma sorrise abbassando lo sguardo, mal celando di gradire i miei complimenti.

«A proposito, non ci siamo neanche presentati, io mi chiamo Rodolfo».

Dissi porgendole la mano, che mi strinse con un certo imbarazzo, quasi a volersi scusare di non essersi presentata lei per prima.

«Io sono Carmela».

«Quanti figli hai, Carmela?».

Le davo del tu tranquillamente, visto che lei me lo aveva dato fin dall'inizio, inoltre quel dialogo stava iniziando a piacermi davvero, era quasi terapeutico, la sensazione di essere estraneo al mondo, che sembrava dover essere la mia nuova condizione da cui non sarei potuto sfuggire, stava invece già scomparendo.

«Due, il grande deve fare quattro anni a settembre, si chiama Gaetano».

«Come il padre di tuo marito?».

«Come il padre di mio marito; gli ho detto di uscire, ma fa il timido».

«È tipico dei bambini, all'inizio fanno sempre i timidi, poi quando iniziano a conoscere...».

Mentre pronunciavo queste parole avevo scostato il capo per un attimo, rigirandomi verso di lei il mio sguardo cadde sul suo seno, stava allattando la piccola Elvira. In quel momento vidi un angelo; oh, nulla di soprannaturale, Carmela era sempre la creatura semplice di prima e compiva quel gesto con estrema naturalezza, ma era proprio in quella semplicità, in quella naturalezza, in quell'indice e medio attorno al capezzolo, e nello sguardo dolce e attento al tempo stesso verso la propria creatura, che riconoscevo le fattezze d'un angelo. Avrei voluto attaccarmi anch'io a quel seno, senza scacciare Elvira, avrei voluto attaccarmi all'altra mammella, essere un altro suo cucciolo. C'era anche una vena d'erotismo, non l'erotismo della passione, l'erotismo più puro e profondo, il desiderio di congiunzione, di essere un tutt'uno con l'altra.

Mi resi conto di non averle chiesto nulla del marito, ma farlo dopo quei pensieri mi avrebbe messo in imbarazzo.

«Mi piacerebbe vivere in campagna».

«Boh, io non ho mai avuto la possibilità di scegliere, però non mi lamento, ci sono abituata; ma tu avevi sete... Gaetano! Porta una bottiglia d'acqua fresca e un bicchiere!».

«No, lascialo stare, è piccolo...».

«Ce la fa, ce la fa, Gaeta!».

«No, davvero, posso aspettare, poi magari mi fai tenere un po' Elvira e vai tu, mi piace tanto tenere i piccoli in braccio».

«Ti piace? Allora sei proprio un sant'uomo, a me Giuseppe dice sempre che non li sa tenere, ma mi sa che è una scusa».

Adesso sapevo almeno il nome del marito, mi sentivo un po' meno colpevole di averlo tenuto così a margine della conversazione. In quel momento Elvira fu spostata all'altro capezzolo mentre io cercavo di dissimulare la mia adorazione per quei movimenti.

«Posso raccogliere qualche fico, di quelli caduti dall'albero?».

«No, sono pieni di formiche! Prendili dai rami, ce ne sono tanti perché piacciono solo a me e va a finire che si perdono, che se li mangiano gli uccelli, le mosche e le formiche; prendi, prendi!».

«Devo fare quanto più a meno dell'aiuto degli altri, sei gentilissima e generosa, ti ringrazio infinitamente, ma prenderò comunque quelli in terra».

Pronunciando queste parole mi ero alzato e le avevo rivolto un inchino giungendo le mani, come un saluto orientale, ma lei sicuramente lo interpretò come il gesto di un fervente cattolico. Continuavo a giocare a *facciamo finta che io ero il pellegrino*, mi veniva tutto facile, regredendo a

bambino avevo perso il mio convinto ateismo, ero nuovamente capace di esplorare le religioni o, perlomeno, di interpretare il ruolo di chi le esplora. Avanzai a fatica, zoppicando, verso il fico; raccolsi alcuni dei frutti caduti da non troppo tempo, erano veramente pieni di formiche, cercai di farne cadere quante più potessi, scuotendoli.

«Sciacquali almeno! C'è lì un rubinetto».

Mi indicò un acquaio, con un asse di legno per il lavaggio a mano dei panni. Avrei mangiato quei fichi così com'erano, sporchi di terra e con qualche formica di cui non ero riuscito a liberarmi. *In altre culture le formiche sono un alimento come un altro*, pensai, ma pensai pure che non volevo apparire una persona disgustosa a Carmela. Quindi andai a lavarli. Erano deliziosi, dolcissimi, era il mio primo pasto dopo la rinascita, ed era decisamente qualcosa di superlativo, pensai che quella dolcezza era il legame tra quella pianta, tra quei frutti e la sessualità. La sessualità era un mistero, era stata cancellata con tutto il resto, non avevo mai fatto sesso, in tutta la mia vita passata avevo solo fatto l'amore insieme con la mia adorata moglie; per meglio dire, avevo creduto di far ciò ma in realtà non l'avevo mai fatto, avevo fatto qualcos'altro, qualcosa di diverso, tutta la mia vita coniugale era qualcosa di diverso da come l'avevo vissuta e il contrasto tra quel che era e quel che avevo creduto che fosse aveva provocato il trauma che mi aveva fatto regredire. Ora però, nella mia nuova vita, nella mia regressione, potevo permettermi il lusso di saper ben poco della vita, potevo permettermi il lusso di non avere le idee chiare sulla sessualità e di immaginarmela come il gusto d'un fico maturo.

«Sono buonissimi».

Dissi tornando verso Carmela.

«Vuoi qualcos'altro? Pane e formaggio?».

«No, grazie, ho già approfittato fin troppo».

«Vado a prenderti l'acqua fresca, tienimi la bambina».

Mi osservò un attimo, vigile ma sorridente.

«È vero che sai tenere i bambini naturalmente, anche se non hai avuto figli, del resto io stessa non avevo esperienza ma non ho avuto problemi ad accudirne due, però credevo fosse una dote naturale solo per le donne; si vede che sei un brav'uomo, sicuramente tua moglie ti guarda da lassù rimpiangendo i bei giorni passati insieme».

Entrò in casa, lasciandomi con la bambina e il turbamento che le sue parole, tanto innocenti e tanto false mi avevano provocato; ancor più perché erano false per colpa mia, mi sentivo un verme, mentre lei era sempre un angelo, anche senza la sua bimba avvinghiata al seno. A differenza del gioco del pellegrino, il gioco del *facciamo finta che io ero il vedovo* non era affatto divertente.

«Sei stanco, zoppichi, resta qui stanotte, appena torna Giuseppe ceniamo, nel frattempo ti metto le lenzuola pulite a una branda che abbiamo di sotto, non è un granché ma laggiù si sta freschi; ora dissetati, poi ti vai a fare una doccia».

Era tornata con una bottiglia d'acqua freschissima, un bicchiere e qualche biscotto in un piattino. «Li ho fatti io», aveva detto porgendomeli, io ne sarei stato certo anche se non me l'avesse detto, l'avevo capito semplicemente da come me li aveva offerti, dai movimenti delle sue mani, dall'espressione di bimba soddisfatta quando sa di aver fatto qualcosa di buono. Carmela era veramente un angelo, la sua anima era fuori dal corpo, non dentro, e dal di fuori lo rivestiva e lo illuminava; non aveva segreti, non aveva intimità, tutta sé stessa era esposta, protesa al mondo, aveva l'ingenuità di chi non ha nulla da nascondere, era una persona buona. Ringraziai chinando il capo, resi Elvira al grembo materno e mangiai e bevvi cercando di tenere sempre il capo chino, per non farle notare che stavo piangendo. *Perché non ho incontrato anch'io una donna così?*, pensai per un attimo, ma mi sforzai immediatamente di scacciare questo pensiero, non ero ancora pronto a elaborare la mia vita e non sapevo se lo sarei mai stato, potevo solo rinascere e ricominciare una nuova, come avevo iniziato a fare, non dovevo piangermi addosso, ma solo piangere di gioia al cospetto delle tante meraviglie del mondo, e l'anima di Carmela era una di queste.

«Non ho parole per esprimerti la mia gratitudine, sei tanto buona, ma come ti ho detto devo fare il più possibile a meno della carità altrui; incontrarti è stato un dono del cielo e ti serberò in cuore tra i

ricordi più cari, ma devo proseguire il mio cammino, il sole non è ancora basso nel cielo, non posso fermarmi».

«Ma come fai così zoppicante? Fammi vedere in che condizioni sono i tuoi piedi».

«Oh, no, ti risparmierei una visione che sarà sicuramente sgradevole».

«Non fare lo stupido, vieni in casa e fatti una doccia, poi vedremo insieme le condizioni dei tuoi piedi».

«No, ti prego, davvero, non merito tanto, entrando in casa mi sentirei di profanarla, sono un peccatore che deve espiare, sei stata già troppo buona con me».

Sperai con queste parole di farla desistere, il ruolo del pio pellegrino mi aveva fatto sempre gioco, fino a quel momento; in realtà non volevo entrare in casa perché temevo di non reggere alla vista di una vera residenza coniugale, con tutte *le buone cose di pessimo gusto* che mi avrebbero fatto scoppiare in un pianto diretto, che mi avrebbero fatto tornare alla mente tutto ciò che avevo desiderato e creduto di realizzare, tutto ciò che mi si era liquefatto tra le mani e colato via tra le dita; lo spirito maligno avrebbe ricominciato a ridere di me, col suo terribile ghigno beffardo, additandomi con ferocia. No, ero rinato, ero solo un bimbo e tale volevo restare.

Elvira dormiva serena, Carmela mi disse che doveva riportarla nella culla; così fece, ma al suo ritorno aveva un bacile d'acqua e un piccolo asciugamani.

«Visto che proprio non vuoi entrare togliiti almeno un po' le scarpe e riposati i piedi in acqua, poi se vorrai potrai andartene».

Ora Carmela non aveva più l'aspetto di una bimba, ma quello di una mamma, come a una mamma non ebbi il coraggio di disubbidire; mi tolsi le scarpe e le calze, le dita erano molto arrossate, ma non sanguinavano, solo una piccola macchia di sangue chiazzava la calza sinistra, quasi nel centro; guardai la pianta del piede sinistro, una banale vescica si era gonfiata e poi lacerata, era tutta lì la causa del mio zoppicare.

«Vedi Carmela, va tutto bene, posso proseguire senza problemi».

«Metti i piedi nell'acqua e lasciali per un bel po', così almeno si sgonfieranno».

Obbedii senza fiatare. L'acqua era deliziosamente tiepida.

«Quanto porti di scarpe?».

«Quarantatré».

Entrò in casa e dopo un po' ne uscì con acqua ossigenata, garze e cerotti, un paio di calze e un paio di scarpe da ginnastica.

«Lascia ancora per qualche minuto i piedi a mollo, poi ti disinfetto la ferita; ti servono calze pulite e queste scarpe, ché le tue non vanno bene per camminare tanto».

«Ti prego, Carmela, mi metti in imbarazzo, calze pulite ne ho, nello zaino, e le scarpe proprio non posso accettarle, saranno di Giuseppe, non puoi darcele senza neanche dirglielo».

«Allora mi lascerai le tue calze sporche, così non è un regalo, è solo uno scambio; per le scarpe non preoccuparti, Giuseppe le ha messe un paio di volte e poi le ha abbandonate, perché gli facevano puzzare i piedi, a te servono, se devi ridurti in questo stato la puzza è il male minore».

«Allora prendi almeno le mie, se è uno scambio, come per le calze, lo accetto; ora sono impolverate, ma non sono male, se proprio non piacessero a Giuseppe può usarle per lavorare».

«Sei terribile! va bene, sarà un doppio scambio».

Sorrise, era ritornata la dolce e ingenua bambina di prima. Per meglio dire, lei era sempre mamma e bambina al tempo stesso, era una donna matura, ma non aveva dimenticato sé stessa bambina, non aveva avuto bisogno di scacciare la bambina per diventare adulta. Io non so se ci riuscii, forse per diventare adulto avevo dimenticato il mio io bambino; mi chiesi se ora che ero tornato all'infanzia sarei riuscito a crescere ancora senza rinunciare a ciò che ero in quel momento.

«Dai qua, fa' vedere».

Mi tirò fuori il piede sinistro, lo asciugò accuratamente, guardò attentamente la piaga e ci versò abbondante acqua ossigenata, poi lo fasciò con il rotolo di garza e mi infilò una calza, mi asciugò anche l'altro piede, avrei voluto impedirglielo, ma d'altro canto quell'operazione era estremamente piacevole, non dissi nulla e godetti di quel meraviglioso momento. Mi infilò anche le scarpe e me le allacciò, ero felice.

«Come ti vanno le scarpe? prova ad alzarti e a fare due passi».

«Benissimo, sì, sì, molto bene».

«Anche la sinistra? Non ti dà fastidio la fasciatura? Ti fa male sotto la pianta?».

«No, la fasciatura non dà fastidio, e mi fa male solo un pochino quando l'appoggio, ma molto meno di prima, mi sento molto meglio e posso riprendere il mio cammino».

«Sei proprio deciso a ripartire adesso, non domattina?».

«Sono deciso, grazie di tutto, Carmela, sei una cara persona, chissà che non torni a trovarti quando sarà tutto finito».

«Puoi tornare quando vuoi, aspetta solo un attimo, ti prendo un'altra bottiglia d'acqua per il viaggio».

Tornò con l'acqua, sollevò lo zaino da terra per riporla lei stessa al suo interno e assunse una strana posa, un po' di traverso, aveva un involto nella tasca del vestito che lesta infilò senza dirmi niente, finì di non avvedermene; allorché mi restituì il bagaglio avrei voluto abbracciarla, avrei voluto baciarla, ma le strinsi semplicemente la mano e ripresi il mio viaggio.

Quando ormai avevo percorso tutta la stradina sterrata e ripreso il cammino lungo la strada provinciale, mi voltai un'ultima volta verso la casa di Carmela, era ancora sull'uscio e mi guardava; due grosse, bellissime lacrime si gonfiarono nei miei occhi per poi rigarmi le guance, non me le asciugai, chiesi al sole di farlo per me.

(...)

Benedetta Degli Esposti (incipit)

Parte prima

I – In cui narro d'un insolito ritrovamento e del perché tale scoperta m'indusse ad abbandonare la nave su cui ero imbarcato.

Da principio avevo pensato che si trattasse di uno scherzo, la beffa di uno tra i più burloni dei miei compagni.

Infatti c'era una spiegazione anche ai molluschi che le aderivano e alla patina verdastra e vischiosa che ne ricopriva la superficie e il tappo di sughero; quella bottiglia poteva essere rimasta per settimane o addirittura mesi, immersa, assicurata alla nostra goletta da una funicella, tirata su poco prima che la scialuppa che mi avrebbe portato in terra fosse calata, e poi fatta abilmente scivolare in acqua sotto al mio naso, affinché la scorgessi. Del resto tra i miei compagni più d'uno possedeva l'abilità di far apparire la carta desiderata, quando le puntate erano particolarmente consistenti, giocando ai tarocchi; lo sapevo bene, talmente bene che evitavo sempre di giocare con loro.

Che dovesse trattarsi d'una burla l'avrebbe pensato chiunque, semplicemente per la scarsa credibilità di quel messaggio in bottiglia, ma alcuni elementi che mi facevano propendere per l'autenticità hanno evitato che la ributtassi immediatamente in mare.

È scritta in italiano, sono l'unico italiano a bordo della Sea Wolf III, nessuno conosce la mia lingua, neanche il capitano Aniston che, ad ogni modo, non si sarebbe mai adoperato a ordire uno scherzo tanto infantile; gran parte della ciurma è composta da rozzi ex contadini gallesi, imbarcati in soprannumero, in previsione delle numerose morti provocate dall'inesperienza, eventualità che in effetti si è verificata; infatti siamo sbarcati ad Antigua, dopo l'ultimo fruttuosa scorreria – la stiva è talmente colma d'argento che mi stupisco del fatto che riusciamo ancora a navigare – per imbarcare nuovi uomini, più che per fare provviste per il lungo viaggio di ritorno in patria.

Insomma, l'equipaggio comunica con difficoltà in inglese con gli ufficiali, che a volte sono costretti a dare ordini in lingua gallese o – più spesso – in quella lingua spuria, fatta d'inglese, francese, portoghese e spagnolo, che è la lingua che si parla nei porticcioli indipendenti, quelli che non sono riportati sulle mappe ufficiali, non perché se ne ignori l'esistenza, ma perché la loro "invisibilità" fa comodo a tutti; nessuno di questi balordi, tanto abili bari, con le carte e coi dadi, è

capace di pronunciare una parola in italiano, figurarsi se può vergare un messaggio complesso e ben scritto come questo che ho estratto dal suo contenitore e che serbo ora nella fodera della mia giubba; la maggior parte di loro non sa leggere né scrivere, nemmeno nella propria lingua.

Inoltre la carta su cui è redatta emana un delicato profumo ed è talmente pregiata da farmi essere certo che nessuno di loro, non solo ne abbia mai posseduta, ma che probabilmente ne abbia mai vista, di tal fatta.

L'ultimo aspetto – non meno convincente degli altri – che mi fa propendere per l'autenticità del messaggio è la grafia, aggraziata e sicura, prodotta da mano gentile e dedita a tale pratica, una mano femminile, la mano d'una gran signora.

Ma forse è meglio che riporti per intero tutto ciò che fu affidato ai flutti ed è poi giunto, per caso, in mio possesso, perché dubbi sulla sua autenticità non ne ho più alcuno:

Mi chiamo Benedetta Degli Esposti, la mia è una ricca famiglia di mercanti napoletani, sono stata data in sposa a Rodrigo Iniesta, castigliano, commerciante anch'egli.

Non sono avida, ma l'avidità del mio sposo mi ha trascinato in un vortice di dolore, fino a farmi lambire l'orlo del baratro dell'orrore e che temo presto mi trascinerà alla follia, senza possibilità di rinsavimento.

Mio marito, non pago dei suoi già fiorenti commerci, volle trasferirsi nelle Americhe, convinto che avrebbe accumulato più oro dello stesso Mida; non dubitai della bontà della sua decisione e lo seguii senza schioccar di lingua, come si conviene a una moglie devota.

Il suo sogno s'infranse ancor prima di sbarcare, s'infranse in mare aperto, s'infranse sgretolato da un violento uragano, che frantumò la Santa Inés, la nostra galea, e disperse ovunque intorno per centinaia, forse migliaia di braccia, ogni cosa e ogni uomo; ricordo solo un'improvvisa falla e una violenta corrente che mi trascinò nell'oceano, svellendo la panca su cui ero seduta, pregando, e stringendo un cofanetto in cui trasportavo gli oggetti più cari e più personali.

Riuscii a restare aggrappata alla panca, quando la furia degli elementi si placò ero ancora viva e cosciente ma, non scorgendo altro che acqua, ovunque volgessi lo sguardo, pensai che non avrei avuto scampo, che se pure non fossi morta annegata lo sarei stata presto di sete; mi proposi di abbandonare la presa e lasciarmi inghiottire dalle acque – oh, se avessi dato ascolto a quel suggerimento della mia anima! – ma l'istinto, quel vile istinto di sopravvivenza che assale tutti nei momenti più disperati, ebbe il sopravvento, non mollai la presa.

Non so quanto tempo passò, credo poche ore, non sarei riuscita a resistere a lungo, a meno che la disperata volontà di vivere non mi avesse centuplicato le forze; comunque dopo poche o molte ore che siano state, quasi fuori di me, per la fatica, la sete e il sole che mi aveva bruciato la pelle, sentii dei suoni, qualcosa di simile a voci, immaginai di sognare e fui sul punto di abbandonarmi al sonno, ma con l'ultimo barlume di energia mi scossi e richiamai a me la coscienza; non sognavo, udivo realmente delle voci, pur non comprendendone il linguaggio, e udivo lo sciabordio di remi che penetravano la superficie.

Venni issata su una canoa, da esseri bizzarri, mi sentii graziata da Dio, salvata da selvaggi di cui ignoravo il linguaggio, gli usi e l'indole, ma salvata!

Scorsi la terra, non molto distante da noi sorgeva un'isola, pareva un monte che si ergeva dall'abisso marino, la cima tronca faceva supporre che fosse un vulcano.

Ringraziai Dio, avrei ringraziato anche loro, se avessi saputo come esprimermi, ma il mio sentimento di gratitudine nei loro confronti venne turbato da una visione che m'atterrì.

Il loro aspetto era quello di esseri umani, ma avevano sei dita per ciascuna mano; li guardai a uno a uno, contai di nuovo le dita per ogni mano, osservai poi i loro piedi, anche nei piedi, ognuno di loro aveva sei dita.

Mi resi conto che non ero tra esseri umani, ne fui terrorizzata, fui colta dall'istinto di ributtarmi in mare, ma la stanchezza e lo stupore di quella rivelazione mi fecero perdere i sensi.

Ora vivo giorni d'orrore tanto atroce che non sono capace di raccontare, lotto continuamente con la mia mente per scacciare le immagini delle scene a cui ho assistito, lotto invano, perché ne vengo sempre sopraffatta, non posso raccontare nel dettaglio, è troppo, troppo orrendo! Posso solo

rivolgere ancora lo sguardo al cielo e pregare Dio di fare in modo che qualcuno trovi al più presto questo messaggio che affido all'oceano.

Nel cofanetto custodivo il libretto delle preghiere e il rosario che mi donò mia madre, i soli conforti che mi sono rimasti; custodivo anche il mio diario, dal quale ho potuto recuperare queste pagine in bianco, una valida penna, alla quale non mi è stato difficile ripristinare la punta, un'ampolla d'inchiostro e una boccetta d'acqua di rose, ho potuto redarre questo appello e sigillarlo per abbandonarlo alle correnti.

La tempesta ci colpì il 18 agosto, il sessantaquattresimo giorno di traversata, non so dove mi trovo, quanto l'uragano abbia potuto trascinarci distante dalle consuete rotte che dalla Spagna conducono nei Caraibi, posso solo dire che mi trovo su un'isola che non appartiene a un arcipelago, per quanto i miei occhi abbiano scrutato l'orizzonte in ogni direzione non ho scorto altre terre, né ho mai, proprio mai, notato imbarcazioni in transito.

Se esistono al mondo uomini tanto eroici da venirmi a strappare da questo incubo l'Onnipotente ne terrà sicuramente conto, quando infine saremo sottoposti al suo estremo giudizio.

Se sono riuscita a mantenere il conteggio, oggi è il 12 settembre del 1662.

Benedetta Degli Esposti.

Non ho mai posseduto l'indole dell'eroe, ma la mia anima è sempre stata tormentata dalla curiosità; il desiderio di svelare l'ignoto è stato il motore di ogni mia azione, fin da fanciullo e, nonostante abbia oggi la venerabile età di quarantadue anni, e abbia abbandonato ormai da decenni l'angusto Mediterraneo per solcare il maestoso Atlantico in lungo e in largo, nonostante sia sbarcato in Groenlandia e in Patagonia, in Messico e in Guinea, ancora oggi, quella sete di conoscenza non s'è estinta.

Non risalirò sulla Sea Wolf III, il capitano, già alla ricerca di uomini, ne dovrà trovare uno in più, per sostituire anche me; li troverà, forse pochi esperti marinai, forse pochi abili guerrieri, ma potrà ingrossare l'equipaggio con un drappello di schiavi, perché di questi qui non ne mancano, se si possiede oro o argento per comprarli; non sarà necessario ricorrere all'oro, c'è tanto di quell'argento nella stiva che lasciarne una parte a terra, quella necessaria per l'acquisto degli schiavi, non farà mutare la linea di galleggiamento dal suo limite superiore.

Non è difficile abbandonare una nave corsara, è sufficiente rinunciare all'ultima settimana di paga e al premio finale, quindi con il pieno carico, ormai solo da consegnare alla corona inglese, al capitano Aniston brilleranno gli occhi per la cupidigia quando gli comunicherò la mia decisione di restare in Antigua, dopo aver partecipato attivamente a tutte le nostre imprese.

Me lo posso permettere, a differenza dei miei compagni non sperpero monete d'oro in cambio di barili di rum e di favori femminili, ne ho accumulate parecchie, cucite ben ferme all'interno della fodera della giubba e della cintura dei pantaloni, le mie vesti sono molto pesanti, ma è un fardello che sostengo piacevolmente; con le monete d'oro custodisco anche molti e pregiati gioielli; la maggior parte dei miei compagni, quando l'impresa riesce perfettamente, si attarda a saccheggiare le cambuse dalle botti, che amano consumare al momento, restandone tramortiti e appisolandosi tra il loro stesso vomito e piscio; oppure si affollano attorno alle donne, quando ce ne sono a bordo, per violarle; vanno avanti per ore, perché quando l'ultimo è ormai pago, il primo ha già la rinata baldanza di ricominciare. In questi frangenti, più saggiamente, io mi dedico a spogliare i cadaveri da monete, anelli e collane, per poi scivolare nelle cabine degli ufficiali; in tutta sincerità, per la mia abilità o per la dabbenaggine dei miei compagni, questa attività è stata sempre molto proficua, molto più fruttuosa dei compensi regolari.

Lascio la Sea Wolf III, sono stufo di scannare soldati spagnoli di scorta ai loro mercantili, la mia curiosità mi spinge altrove, alla ricerca dell'isola misteriosa, abitata da strani esseri; sono irrefrenabilmente attratto, seppure in parte temendoli, da quei terrificanti orrori paventati da Benedetta; cosa può accadere di tanto agghiacciante da non riuscire a descrivere? Sono attratto anche da questa donna, spero di incontrarla ancora in vita; il suo messaggio è datato più di sette mesi fa, raccontava di orrori a cui era costretta ad assistere, ma non ha mai accennato a minacce dirette contro la sua persona; voglio trovarla, voglio scoprire come diventa lo sguardo di una

signora colta e affascinante – che lo sia è evidente dalla sua scrittura forbita – poi che è stato straziato da visioni inenarrabili.

II – *In cui si spiega che un'alleanza si può ripagare con svariata moneta.*

Comunicando la mia volontà di restare a terra il capitano mi ha chiesto se ne ero proprio sicuro, ma non è stato un tentativo di farmi cambiare idea, semplicemente non è riuscito a non esprimere la sua incredulità; prima ancora che rispondessi positivamente m'aveva già congedato, affrettando il passo verso il mercato degli schiavi, gli avevo fornito un ulteriore motivo per salpare al più presto: la paura che cambiassi idea.

Questo timore era del tutto infondato, sono fermamente deciso a realizzare la mia grande impresa, finalmente un'impresa che è proprio mia; alla mia età so di non avere ulteriori possibilità, se non realizzo ora qualcosa di memorabile non potrò farlo mai più, se ci riuscissi potrei ritirarmi e trascorrere la vecchiaia pacatamente, prenderei moglie e, ai miei numerosi figli narrerei ogni sera, a lume di candela, la mia grande avventura tra i mostri della misteriosa isola vulcanica, realizzando una mappa dettagliata dell'Atlantico con i resti della zampe di gallina con le quali la loro madre ci aveva preparato la zuppa per la cena.

Sono ricco, indubbiamente, potrei acquistare molta terra e un adeguato numero di schiavi per coltivarla, ma detesto la schiavitù; potrei certamente già prendere moglie, potrei farmi mandare una bellissima vergine dall'Italia – le ragazze italiane sono le più belle, posso ben dirlo io, che ho vagato tanto per il mondo! – ma cosa narrerei ai miei figli?

Meglio rischiare di dissipare le mie ricchezze – dovrò essere molto accorto –, meglio rischiare di morire nel tentativo di realizzare la grande impresa, che aver da narrare solo le azioni dettate da altri, solo storie di galeoni da depredare perché avevano issati i vessilli di un impero rivale.

La decisione è presa, non tornerò indietro, qualunque difficoltà sovvenga; ora devo iniziare ad agire, e devo agire in fretta, perché il tempo mi è tiranno, col suo scorrere aumentano le probabilità di non ritrovare più Benedetta, o di trovarla ormai morta. Ho bisogno di raccogliere informazioni, nessun luogo è più adatto di uno scalo, un piccolo villaggio addossato a un porto di transito come questo in cui mi trovo; devo essere accorto nel gestire la mia ricchezza, ne avrò bisogno per armare una nave, quando avrò una rotta da seguire; per il momento, per raccogliere informazioni, non è necessario spendere monete d'oro, le carpirò a buon mercato, se saprò agire con giudizio riuscirò a farmi molti amici; le informazioni che cerco giungeranno spontaneamente o in cambio d'un boccale di birra o, al massimo, d'un bicchiere di rum e, per una bevuta, è sufficiente una monetina d'argento, di quelle che ho nella borsa; dormirò all'aperto, il clima lo consente e la sciabola e le quattro pistole, insieme con il mio aspetto, terranno alla larga chiunque sia dedito a depredare la gente nel sonno.

La mia ricerca sembra partire con i buoni auspici della sorte, avevo deciso di vagare per il villaggio, di parlare con le donne, perché con gli uomini sarà più facile attaccare bottone in serata, nelle bettole che servono alcolici; non mi aspettavo di scoprire niente di interessante da loro, non sono particolarmente interessate alle storie di mare, alle rotte, alla frequenza degli uragani e alle zone in cui si verificano più spesso, ma non volevo restare inattivo fino a sera; ho chiesto se avessero sentito parlare di un tal Rodrigo Iniesta, partito dalla Spagna per stabilirsi da qualche parte nelle Antille, o in Messico, nessuna ne aveva sentito parlare, né di lui né della Santa Inés, non ho ricevuto nessuna informazione, però mi sono imbattuto in un'imprevedibile alleata, una donna matura, all'estremità occidentale del villaggio, che aveva portato al pascolo un branco di oche.

È una donna energica, ben nutrita, dalle caviglie robuste, un sano rossore delle guance si riesce ad apprezzare nonostante la sua carnagione sia molto abbronzata; anche le rughe agli angoli degli occhi sono state marcate dall'azione del sole, avrà trenta, forse trentacinque anni, il suo seno, prodigamente mostrato dall'ampia scollatura, è molto florido.

Alle mie richieste ha risposto con un'altra domanda: «Perché ti interessa tanto questo Rodrigo Iniesta? Non sei neanche spagnolo?».

«Sì, è vero, non sono spagnolo, tu sei spagnola?»

«Lo ero, prima di essere portata quaggiù, con l'inganno, da quel verme di mio marito; ormai non lo sono più, non sono più nulla, sono una bestia che pensa solo a sopravvivere.»

«Con l'inganno?»

«Non ero mica una campagnola io, vivevo in città, facevo la sarta, avevo tante clienti, tutte autentiche signore, che pagavano con moneta sonante, mica con una salsiccia o un pezzo di formaggio! Un giorno mi fa: “Andiamo in America, dove sguazzando sulla sponda d'un torrente, affondi un braccio in acqua per raccogliere un ciottolo e ti trovi una pepita d'oro in mano”.»

«E poi?»

«E poi mi sono lasciata convincere, perché era un bel ragazzo e mi aveva detto che sarebbe partito comunque, anche senza di me.»

«Eravate sposati?»

«Ci sposammo pochi giorni prima di partire, per tranquillizzare mia madre, che stupida che sono stata!»

«Stupida?»

«Stupida non è abbastanza, ma tagliamo corto, quel verme non ha lavorato un giorno, ma neanche una sola ora, se non mi fossi rimboccata le maniche io... almeno all'inizio era un bel ragazzo, se lo vedi ora... rinsecchito ma con un gran pancione, gonfio solo di rum, non sta mai in casa, quando ogni tanto torna, per rubarmi le uova da scambiare con qualcosa da bere, me ne accorgo anche se sto dormendo, dal suo alito orrendo e dal fetore delle sue brache intrise di piscio.»

«Mi dispiace.»

«Non farmi ridere, non hai l'aria di uno che si dispiaccia, credo che a te non dispiaccia mai nulla; allora, perché sei interessato a questo Rodrigo Iniesta?»

«È una storia complicata, non so se mi crederesti, quindi preferirei non parlarne, del resto se non ne sai niente è inutile approfondire il discorso.»

«Mai sentito nominare, ma potrei aiutarti a chiedere in giro.»

«Non posso permettermi di pagare per un servizio del cui esito non ho garanzia di successo.»

«Non voglio essere pagata, voglio solo il tuo corpo, non mi sono mai fatta un corsaro.»

«Questo non è un linguaggio adeguato a una signora...»

«Non sono una signora, lo sono stata, in Spagna, ora non lo sono più.»

«E non sono un corsaro.»

«Non sono una signora ma non sono neanche una stupida.»

«Va bene, la verità è che non lo sono più da questa mattina, fra pochi giorni la nave su cui ero imbarcato ripartirà senza di me, il capitano ne è a conoscenza e non ha nulla in contrario, non sono più un corsaro, ho altro da fare, ora.»

«Sei stato un corsaro fino a stamattina... mi ribolle il sangue, vieni, divertiamoci alla grande, hai la mia promessa che ti aiuterò nella ricerca.»

«Dimmi come ti chiami, non ho mai giaciuto con una donna di cui non conoscessi il nome.»

«Consuelo, e il tuo?»

«Arturo.»

«Hai un nome spagnolo?»

«In Italia il nome è uguale, sono italiano.»

«Perfetto, non mi sono mai fatta neanche un italiano.»

Mi si avvinghia al collo con tutto il suo peso, facendomi quasi cadere – probabilmente era proprio quello il suo proposito –, riesco a stendermi in terra, mentre sono ancora intento a verificare di non essermi sdraiato su grosse pietre mi è già cavalcioni sulle ginocchia, armeggiando con la cintura e i lacci dei miei pantaloni.

Erano passati molti anni dall'ultima volta che avevo posseduto una donna, non ne ho mai violentata una e non sono mai stato con una prostituta, può sembrar strano, ma non sono attratto dall'unione con una donna non consenziente; in gioventù ho avuto molte donne, tutte hanno espresso la propria disponibilità, tutte mi hanno comunicato il proprio nome, anche se oggi, della maggior parte di loro il nome non lo ricordo più e neanche del loro aspetto trattengo memoria; gli ultimi anni li ho passati quasi totalmente in mare, occasioni di conquiste galanti non me ne sono

capitate ma l'astinenza non mi ha recato danni, il mio corpo ha reagito a dovere, e questo sarebbe stato sufficiente, perché se pure avessi dimenticato del tutto come si fa, non sarebbe cambiato nulla, per la prima volta in vita mia non ho pensato di aver posseduto una donna, ma piuttosto di essere stato posseduto da lei. Mai avevo incontrato una tale foga e un tale entusiasmo, mai avevo conosciuto la passione in una donna così tanto paragonabile a quella degli uomini, fino al punto da farmi sorgere un dubbio: tutte le altre donne della mia vita erano consenzienti ma avevano ancora qualche piccola remora, oppure ritenevano sconveniente dimostrare tutto il proprio ardore, oppure ancora, è Consuelo a essere diversa dalle altre? Non so rispondermi, ma questo dubbio non m'impedirà di prendere il sonno, la notte.

«Ti senti pagata con una buona moneta?»

«Altroché, Arturo, corsaro italiano.»

«Non sono un corsaro.»

«Chi lo è stato continua a esserlo tutta la vita, ti indurisce il cuore, e come immaginavo non solo quello.»

«Non hai temuto che potesse arrivare tuo marito?»

«Temuto no, l'ho sperato.»

«Sperato?»

«Sì, l'ho sperato, e ho sperato che si avventasse contro di noi, perché non sono tanto sicura, vigliacco qual è, che vedendoci ci avrebbe aggredito, probabilmente se la sarebbe svignata e non ne avrebbe fatto parola, neanche con me sola; ho sperato che arrivasse e che avesse un comportamento aggressivo, così avresti potuto sventrarlo con la tua sciabola.»

«Ti saresti però dovuta interrompere sul più bello.»

«No, il più bello sarebbe arrivato dopo, quando avremmo ricominciato, a pochi metri dal suo corpo ancora caldo, con il sangue non ancora rappreso...»

«Sinceramente preferisco che sia andata così come è andata.»

«Non ho molto denaro, ma ho questa collana e questi orecchini d'oro, bastano affinché me lo uccidi?»

«Non sono un sicario.»

«Ti giuro che non ho altro, altrimenti avrei pagato di più.»

«Ho detto che non sono un sicario, non è una questione di prezzo.»

«Allora lo faresti come favore alla tua cara Consuelo? Te ne sarei grata e saprei come ricambiare la cortesia.»

Pronunciando quest'ultima frase inizia ad accarezzare la parte di me che aveva ben strizzato poco prima.

«Credevo che quella fosse una cortesia che io avessi concesso a te.»

«Sì, certo, ma oltre a ciò che abbiamo fatto, posso fare molto di più, posso dedicarmi solo a te – tira fuori la lingua – sono molto brava, sai?»

«Non sono un sicario, non uccido balordi, né per denaro, né in cambio di altro.»

Siccome la sua espressione si stava oltremodo rabbuiando e temendo di perdere la sua collaborazione nella ricerca di informazioni, le dico: «Non sono un sicario, ma se vuoi ti spiego come farlo tu stessa, velocemente e senza possibilità d'errore.»

(...)

Quand'ero bambina avevo un limone (incipit)

I - Prologo

Mi chiamo Rodolfo, ho cinque anni. Cinque si fa alzando una mano e allargando bene le dita. Qualche volta mi imbroglia e le alzo tutte e due, allora Ata mi dice: «No, così sono dieci!», allora mi ricordo e ne abbasso una. Il cinque mi piace, perché è più facile da fare del quattro.

I bambini più grandi mi sfottono sempre, dicono che ho un brutto nome, dicono che è brutto pure Elvira, poi dicono che io dico: «Vira, Vira!», ma non è vero, perché io lo so dire Elvira. Poi viene Ata e li fa stare zitti. Ata è la suora più brava e mi vuole bene e vuole bene anche a Elvira e anch'io gliene voglio, bene, a lei e pure a Elvira. Ata dice che non è vero che ho un brutto nome, dice che Rodolfo è un personaggio dell'opera, dice che Rodolfo è un poeta, povero, così povero che qualche giorno non può nemmeno mangiare, però è contento lo stesso perché vuole bene a Mimì. Io ho detto che non sono povero, perché mangio tutti i giorni, e che voglio bene a lei e pure a Elvira, vuol dire che sono più contento di quel Rodolfo lì, allora Ata mi ha dato un bacio.

Io prima non lo sapevo che cos'era l'opera, ma Ata me l'ha insegnato, è una storia con la musica e tanta gente che al posto di parlare canta. Non sapevo nemmeno che cos'era un poeta, ora lo so, me l'ha insegnato sempre Ata, è un signore che scrive le poesie. Le poesie sono tante parole, però più belle. Io allora ho deciso che da grande voglio fare il poeta e quando l'ho detto a Ata mi ha dato un bacio. Ata mi dà sempre un bacio quando dico una cosa bella.

Queste cose le sa pure Elvira, perché io e lei stiamo sempre insieme. Ha detto Ata che anche Elvira sta dentro a un'opera, però un'altra. Quella di Rodolfo si chiama Boèm, quella di Elvira invece si chiama Don Giovanni. Ata dice che don Giovanni è cattivo e che alla fine va all'inferno, però donna Elvira è brava.

Io non ho paura dell'inferno, perché Ata mi ha detto che se faccio il bravo non ci vado. A me piace fare il bravo.

Poi Ata ha detto che Elvira sta dentro anche a un'altra opera, che si chiama Ernani, e che lì Elvira è bellissima e che tutti se la vogliono sposare, e allora io volevo dire che anche io me la volevo sposare, a Elvira, quella piccola, mica quella dell'opera, volevo dire che quando diventiamo grandi ci sposiamo e io faccio il poeta e Elvira fa la maestra, perché Elvira, da grande, vuole fare la maestra, però non lo sapevo se lo potevo dire, perché siamo piccoli, allora non l'ho detto.

Qualche volta Ata ci fa sentire l'opera col giradischi, a me e a Elvira piace sentire però sono troppo lunghe, non finiscono mai! Allora poi ci scocciamo e andiamo a giocare al treno.

È bello giocare al treno, è un gioco che ha inventato Elvira. Andiamo nel salone e mettiamo tutte le sedie in fila, facciamo una fila lunga lunga, Elvira si siede sempre su una sedia a metà della fila, io volevo sedermi avanti avanti, perché volevo guidare il treno, ma Elvira dice che i treni non si guidano, che camminano da soli, io dico che non è vero, che non possono camminare da soli, però poi dice che non vuole stare nel treno da sola e allora facciamo che lo guidava un altro e io mi siedo vicino a lei.

Il gioco è che guardiamo dal finestrino e vediamo tante cose. Io guardo assai in aria e guardo le nuvole e ogni tanto vedo un aereo, Elvira invece guarda per terra e vede gli alberi e i prati e le pecore e pure le mucche. Quando mi dice che ha visto una mucca guardo anche io e pure io la vedo. Se non la vedo subito chiedo: «Dov'è?» e Elvira mi dice: «Lì, vicino a quell'albero grande», allora la vedo, vedo prima l'albero e poi una mucca marrone, se dico: «Ah, sì, l'ho vista, è una mucca marrone!» e Elvira mi dice: «No, è una mucca bianca!», allora guardo meglio e vedo che è vero che è bianca. Qualche volta anche Elvira guarda il cielo ma non vede mai gli aeroplani, lei vede sempre i colombi e i passerotti; una volta che lei guardava i colombi io ho visto un'aquila ma Elvira ha detto che era una cicogna.

Quando non vogliamo giocare più mettiamo a posto le sedie, una volta ci siamo scordati e poi siamo tornati di corsa nel salone, ma stavano già a posto, io ho pensato che le aveva messe a posto Ata, perché se era stata un'altra suora, poi ci veniva a sgridare. Poi gliel'ho detto a Elvira e pure lei ha detto che le aveva messe a posto di sicuro Ata.

Elvira si diverte assai a farmi spaventare, qualche volta si avvicina zitta zitta da dietro e quando è vicina vicina si mette a gridare; io mi spavento veramente, ma poi quando si mette a ridere non ho paura più e sono contento.

I bambini più grandi mi sfottono sempre anche perché gioco sempre con Elvira e perché ci teniamo per mano, dicono che sono una femminuccia. Io non ho capito perché mi sfottono, perché è bellissimo giocare con Elvira e quando ci teniamo per mano mi sembra che sono più forte e più coraggioso e mi ha detto Elvira che anche a lei piace giocare con me e allora continuiamo a giocare insieme anche se i bambini grandi mi sfottono. Solo a me, a Elvira non la sfotte nessuno. Meno male perché se no mi arrabbiavo.

Ai bambini più grandi cascano i denti, però poi ricrescono, ha detto Ata che cascheranno anche i nostri, allora ho chiesto a Elvira se quando cascano i suoi poi me li regala, lei me l'ha promesso e ora mi serve una scatolina per conservarli. Devo chiederla, per piacere, a Ata, però lei poi mi chiede a cosa mi serve e io non voglio dire che è per conservare i dentini di Elvira, però non so come fare per avere una scatolina e allora poi gliela chiedo e se vuole sapere perché la voglio glielo dico.

Quando fa caldo possiamo uscire in giardino e allora giochiamo a trovare gli insetti di ferro, che sono quelli che luccicano, vince chi ne trova di più, però quando troviamo un ragno Elvira grida: «Un ragno! Aiutooo!» e corre lontano; allora corro anche io, anche se non ho paura dei ragni. Quando Elvira si ferma mi guarda e ride, allora penso che forse neanche lei ha paura dei ragni, però ogni volta che ne vede un altro grida di nuovo e di nuovo si mette a correre e corro anche io.

Quando Elvira ride è bellissima e mi sembra che io invece sono brutto, e mi batte forte forte il cuore, però questa cosa non l'ho mai detta a nessuno.

Ata ci racconta le storie e a noi ci piace ascoltare, poi Elvira vuole che le racconto anche io. Io volevo raccontare quella di Cenerentola, perché quella di Cappuccetto Rosso non mi piace ma Elvira ha detto che devo raccontare le storie nuove, non quelle di Ata. Io, siccome non le so raccontare, le storie nuove, faccio come al gioco del treno, mi metto a guardare. Per esempio volevo raccontare la storia di sulla Luna e allora sono andato a guardare e ho visto che sulla Luna è tutto blu. Che gli alberi sono blu e pure le mucche e che fanno il latte blu. Ci sono i grandi e ci sono i bambini, e le bambine sono più belle dei bambini e sono blu, con la faccia blu, le manine blu, i capelli blu e i dentini blu. A Elvira è piaciuta la storia di sulla Luna.

Quando racconto le storie Elvira mi guarda e tiene la bocca un poco aperta e si vedono i dentini, a me piacciono tanto i dentini di Elvira, perciò mi serve la scatolina.

A Elvira non piacciono le storie di pistole e di spade e allora io non le racconto mai. Però piacciono le storie di mostri e fantasmi ma quelle io non le so raccontare perché se guardo e vedo i mostri poi mi spavento e non so più parlare. Una volta ho raccontato una storia di mostri, che c'era un bambino che aveva paura di andare a dormire perché c'era il mostro sotto al suo letto, però ho imbrogliato perché non era una storia, perché quel bambino sono io che ho paura del mostro che sta sotto al mio letto. Allora siccome mi vergognavo che avevo imbrogliato ho detto a Elvira che quel bambino ero io e lei mi ha detto che anche lei ha paura che c'è il mostro sotto al suo letto, allora siccome io non ho paura di sotto al suo letto e lei non ha paura di sotto al mio abbiamo guardato. Io ho visto che sotto al suo letto non c'era il mostro e lei ha visto che pure sotto al mio non c'era e allora adesso non abbiamo paura più quando andiamo a dormire.

Elvira vuole sempre che le racconto io le storie, io dico che faccio come al gioco del treno e che pure lei è brava a giocare al gioco del treno e allora può raccontare le storie ma lei vuole lo stesso che le racconto sempre io.

Una volta ho raccontato una storia di treno. Era il treno che non si fermava mai, che un bambino e una bambina stavano nel treno e poi diventavano grandi e stavano sempre nel treno perché non si fermava mai, però loro erano contenti perché vedevano tutto il mondo dal finestrino, pure gli elefanti e le tartarughe. A Elvira piacciono tanto le tartarughe, per quello l'ho detto.

A Elvira questa storia è piaciuta assai e poi vuole che gliela racconto di nuovo e allora io la racconto di nuovo e dico che vedono le balene e le tartarughe. Le tartarughe le dico sempre.

Elvira dice che questa storia è bellissima perché non ci sono i signori che vogliono portarsi la bambina.

Il signore e la signora quando vengono gli apre il portone Ata e poi li accompagna e vogliono stare solo con Elvira e io non sono contento però Ata dice che devo fare il bravo e allora sto zitto. Nemmeno Elvira è contenta, perché se la vogliono portare e lei non vuole andare, però portano sempre tanti dolci e Elvira se li mangia e se li conserva pure per dopo. Quando i signori se ne vanno mi fa assaggiare i suoi dolci. Io dico che sono buonissimi però non mi piace stare da solo e pure Elvira dice che non vuole stare con i signori e che non se ne vuole andare, però Ata dice che dopo, Elvira, se se ne va, è più contenta di adesso. Io non ci credo, però Ata non dice mai le bugie e allora è vero, però Elvira non se ne vuole andare e neanche io voglio che se ne va.

Poi un giorno ho sentito Elvira che strillava e piangeva, io volevo andare a vedere e non potevo e allora mi sono messo a strillare pure io e una suora mi ha portato fuori al giardino per farmi calmare e io volevo sapere perché Elvira piangeva ma non me lo dicevano ma poi ho visto che uscivano dal portone il signore e la signora con Elvira in braccio che piangeva e allora io non volevo piangere perché i maschi non piangono, però non l'ho fatto apposta e ho pianto lo stesso.

Mi ha detto Ata che ora Elvira è sicuramente più contenta, io però non posso giocare più e non ho nemmeno la scatola. Di notte, nel letto, quando i bambini grandi non mi vedono e nemmeno Ata, piango sempre.

Ora non gioco più, sto sempre seduto alla sedia che sta nell'ingresso, qualche volta Ata mi fa compagnia, ma poi ha da fare e se ne deve andare, mi dice di andare con lei ma io non ci vado, resto a guardare il portone per vedere se torna Elvira, anche se lo so che non torna.

II - Cinquant'anni dopo

Quando ero un sogno ero una femminuccia.

Mia madre era affettuosa e premurosissima, non piangevo mai. Ero talmente silenziosa da farle temere che fossi muta, allora mi sollecitava a emettere qualche suono: mi toccava il nasino con un dito, mi prendeva per le guance e mi faceva dondolare dolcemente la testa, mi grattava il pancino cercando di solleticarmi, io sorridevo in silenzio e lei sorrideva con me, nonostante che il suo sguardo fosse vigile e preoccupato e il cuore le battesse convulsamente in petto. Continuava finché non riusciva a farmi emettere qualche vagito, allora finalmente si rasserenava e il suo sorriso radioso m'illuminava il volto; sorridevo anch'io a quella vista e quando infine mi stringeva stretta in seno ero felice.

Mia madre mi amava.

Anch'io l'amavo e restavo attaccata al suo capezzolo a lungo, anche quando ero ormai sazia. Restavo a bearmi di quel contatto rassicurante e se mamma provava ad allontanarmi ricominciavo a succhiare con tutta l'energia che avevo, appena cessava la sensazione d'essere distaccata mi rilassavo e smettevo di suggerire. Allora mamma mi cullava tra le sue braccia e cantava, mormorando, una ninna nanna:

*Dormi, dormi, mia piccina
perché l'alba si avvicina,
dormi cara, è ancora presto,
il gattino è nel suo cesto,
la civetta è lì sul ramo,
tutto è quiete e io ti amo.*

*Dormi, dormi, mia bambina,
mamma è qui fino a mattina,
mai verrà più l'uomo nero,
manco il bianco perché spero
che noi due nel mondo intero
non siam sole, non è vero?*

Dormi dormi, bambolina...

Mia madre era povera, ma io non ne avrei sofferto. Le mie vesti non erano di tessuti pregiati, ma sempre cucite e rifinite con cura e maestria, mamma era povera ma tanto operosa.

I suoi genitori, con i figli maschi, erano emigrati in Belgio; lei, femmina e poco più che bambina, non poteva lavorare in miniera e per le faccende domestiche sua madre era più che sufficiente. Fu lasciata a prestare servizio presso una famiglia dell'alta borghesia, una serva più matura era addetta alla cucina, mamma puliva la casa, lavava i panni e, la sera, quando il signore terminava il suo lavoro, si occupava anche della pulizia del suo studio notarile nella piazza del paese.

Quando ero un sogno mamma mi avrebbe tenuta sempre con sé, dapprima in una carrozzina, poi a giocare con la bambola di pezza che m'aveva confezionata o a disegnare, sempre dignitosa e ben vestita, mentre lei lavorava. Mi avrebbe portata anche la sera allo studio - percorrendo sempre la via principale e attraversando la piazza - dove avrei potuto osservare il grande mappamondo di legno che tanto l'affascinava e sfogliare quei grossi libri illustrati che il notaio aveva allineati in libreria come arredamento, e che non consultava mai.

Poi sarei andata a scuola e sarei stata bravissima e le avrei insegnato tante cose, tutto ciò che a lei non era stato consentito di imparare.

Quando ero un sogno ero una femminuccia, perché mamma, una sera di ritorno dallo studio notarile, sorpresa dalla pioggia cercò una via più breve per la casa signorile, ma venne aggredita, e violata in un vicolo.

Mamma non ne fece parola con nessuno, neanche quando, dopo un paio di settimane, fu assalita da un incubo; neanche quando dopo altre settimane quell'incubo divenne certezza. Non ne parlò con nessuno, ma trasformò l'incubo in un bel sogno, fu allora che nacqui. Come sogno.

Quando ero un sogno ero una femminuccia, perché mamma aveva paura dei maschi.

Quando ero un sogno ero una femminuccia felice e mamma era raggiante, insieme con me.

Quando da sogno divenni carne, col mio cuoricino pulsante, quando cominciai a scalciarle nel ventre ero ancora una femminuccia: sono stata femmina anche quando non ero più solo un sogno, ma mi muovevo autonomamente ed ero capace di riconoscere la sua voce. Sono stata femmina per alcuni mesi, i mesi più belli di tutta la vita di mamma. Forse anche della mia.

Poi mamma mi ha partorito.

Mamma perse molto sangue, a quei tempi si nasceva ancora in casa, quando la sua pelle divenne più bianca del latte il signore si decise a portarla all'ospedale della città, perché in paese non c'era. Giunse già morta, non mi prese mai tra le braccia, ma io sono certo che mi avrebbe amato ugualmente, anche se ero un maschietto.

Mamma fu tumolata in fretta, senza alcuna cerimonia funebre, tranne una messa in comune con altre salme nella cappella dell'obitorio. Altrettanto in fretta io venni trasferito nell'Istituto.

Non ho mai conosciuto mia madre, non conosco neanche il suo nome, forse non mi sono mai nutrito dal suo seno e non ho mai ricevuto una carezza se non quelle nel suo ventre, credo che tutto ciò mi sia molto mancato, che mi abbia fatto soffrire, allora me la sono inventata, e dopo essermela inventata questa mamma è diventata reale, se mi chiedete della mia madre naturale vi dirò che è morta tanto tempo fa, era solo una ragazzina, una ragazzina che aveva un sogno, una ragazzina che ha dato la vita per quel sogno.

Me la sono inventata, ma non è servito.

Sono solo, profondamente solo, mi sembra d'esserlo stato sempre.

Non dovrei dirlo, ho avuto tre figli, e quand'ero giovane e loro bambini solo non lo ero e sono stati gli anni più belli della mia vita, eppure mi sento come se fossi stato solo sempre, continuamente, ininterrottamente.

La compagnia dei figli e quell'amore sono a termine, andranno via, devono andar via. La compagnia dei figli è sicuramente a termine, l'amore no, ma non è quell'amore d'allora, quell'amore espresso, quell'amore vissuto, quell'esserci. Ora è ancora amore, ma è l'amore della disponibilità, l'amore del ci sarei, se avessero bisogno di me. Ci sarei, ma ci sono sempre meno, hanno lasciato questa città, hanno preso direzioni diverse, ci sarei, ma ci sono sempre meno. La compagnia dei figli e quell'amore sono a termine, come nell'Istituto, finché dei signori verranno a prenderti.

Sono solo, sono solo e grigio, sono trasparente, non ho ambizioni, non ho desideri, non ho vanità, sono vuoto. Lo sono da quando Elvira partì. Non passò molto tempo finché altri signori si interessarono a me, lo so dai ricordi e dai racconti, ma il tempo ormai aveva interrotto il suo cammino e non si riavviò, neanche nella casa dei signori, in quella che doveva essere la mia casa, la mia prima dimora domestica.

Non ho mai considerato mia quella casa, non ho mai considerato mio alcunché, non ho mai pensato a quei signori come mamma e papà anche se li chiamavo così. Non li ho mai amati, e ora me ne vergogno, perché se lo sarebbero meritato, ma io non ero più in grado d'amare e non lo sono mai più stato, ho amato solo i figli, ma quello è un sentimento diverso, più selvaggio, è un istinto. Ora mamma e papà - è giusto che li chiami così - non ci sono più, di loro non mi resta nulla, neanche la casa, che ho venduto per acquistarne una più piccola, rassegnato a una vita di solitudine; di loro non mi resta nulla, tranne il rimorso di non averli amato quanto si meritassero.

Sono stato un bravo bambino, s'intenda; bravo, educato, rispettoso, ma privo di slanci e incapace d'amare. A scuola studiavo quel poco che mi permettesse d'esser promosso, all'università m'iscrissi, mamma ci teneva molto, ma a star fuori sede e senza il costante impegno delle interrogazioni e dei compiti in classe, con le date degli esami che sembravano lontanissime finché non diventavano all'improvviso vicinissime, il mio rendimento fu decisamente scadente, diedi qualche esame, ma con quel ritmo ci avrei impiegato il doppio del tempo a laurearmi, quando espressi la volontà di tornare a casa anche mamma, ormai, s'era rassegnata e non obiettò.

Iniziai a lavorare, cambiai diversi impieghi in breve tempo, perché in realtà non ero capace di far nulla, il mio unico pregio era che non mi lamentavo mai perché, così come non ero capace di gioire, non ero neanche capace di soffrire realmente. Cambiai diversi impieghi finché non iniziai a lavorare in un bar, il titolare apprezzava la mia pazienza e la mia disponibilità: che mi chiedesse di iniziare al

mattino prestissimo, nel laboratorio di pasticceria o di far tardi la sera, di lavare e pulire o di servire i clienti, eseguivo senza battere ciglio e il mio contegno, sempre discreto e rispettoso, era molto apprezzato, anche se non mi sforzavo affatto di mantenerlo. Lavoro ancora al bar, tanti altri colleghi sono cambiati, io e il titolare stiamo invecchiando insieme.

Mi sposai giovane, credetti pure d'amarla, quella che ora è la mia ex moglie, ma presto mi resi conto di non amare lei, amavo un ideale di donna a cui lei non somigliava neanche un po', fu solo una costruzione della mia mente, le attribuii qualità e caratteristiche della donna dei miei sogni. Non l'ho amata, ho sognato, per anni, ma poi mi sono svegliato. Del resto neanche lei m'ha mai amato, voleva solo andar via di casa e in me aveva trovato il mezzo per farlo. Il mezzo, non l'uomo, perché credo che non abbia mai pensato a me come a un uomo. E probabilmente aveva ragione, ché uomo non lo ero. Ero tranquillo, portavo lo stipendio a casa, l'avrei aiutata a crescere i figli, tutto ciò si avverò, non sbagliò nulla, lei, sbagliai solo io, che alla nostra storia aggiunsi tanto della mia fantasia, come quando guardavo dal finestrino giocando al gioco del treno. I suoi tradimenti mi fecero soffrire; prima negati, poi sempre più sfacciati ed evidenti, ma ora non ne soffro più, perché non ci siamo mai amati, lei non ha mai amato me, io ho sempre amato un'altra, una che sognavo, una che non esisteva, quindi non ho mai amato nessuna e non ho mai realmente sofferto, perché quella sofferenza che credevo di provare derivava dal comportamento di una donna che non esisteva se non nella mia fantasia e una donna che non esiste non può farti del bene, ma neanche del male.

Non ho mai sofferto, e neanche gioito, tranne che per i figli, che sono andati via. Una gioia a termine. Come nell'Istituto.

III - Rimpicciolimenti

All'Istituto ci sono tornato, non molto tempo fa, non avrei saputo come spiegare a mamma e papà il mio desiderio di ritornarci, poi per anni non ci pensai più, gli anni del matrimonio, gli anni vissuti in un mondo di fantasia ma anche nel mondo reale, giocando coi figli e parlando del loro futuro, perché loro avevano un presente e un futuro e ce l'hanno ancora, mentre io credevo d'avere almeno il presente, mentre, in realtà, non avevo neanche quello. All'Istituto ci sono tornato, dopo il divorzio, dopo la morte di entrambi i miei genitori adottivi, ci sono tornato senza riuscire a immaginare cosa avrei provato, ma speranzoso che almeno un breve sussulto, il mio cuore, l'avrebbe subito.

L'Istituto non esiste più, l'edificio ospita alcune associazioni di volontariato, nessuna di loro si occupa di orfani. Esternamente è esattamente come nei miei ricordi, è solo tutto molto più piccolo: la facciata, il portone, il giardino. Mi sono chiesto come si potesse correre, in quel giardino che ora m'appariva minuscolo; avevo un po' di timore ad entrare, allora restai a guardare le piante di rosa, convincendomi che quelle più grandi erano lì da più di cinquant'anni e cercando di scacciare dalla mia mente l'idea che una rosa ibrida da giardino non potesse vivere tanto a lungo. Non erano fiorite, non era la giusta stagione, avrei voluto cercare gli "insetti di ferro" ma ero troppo distante e, probabilmente, non era la giusta stagione neanche per loro.

Raccolsi quel po' di coraggio che ero capace di sostenere ed entrai. Mi venne incontro una signora rubiconda e sorridente, i capelli acconciati con una leggera permanente piuttosto fuori moda, così come fuori moda era il suo abbigliamento, sembrava che avesse riesumato i vestiti di quand'era ragazza. Nonostante tutto era piacente e simpatica, probabilmente un po' più giovane di me.

Le dissi ch'ero un vecchio ospite dell'Istituto e che avrei voluto visitare l'edificio, lei non pose obiezioni e, siccome restai immobile e muto, mi disse che potevo muovermi liberamente e che, se lo avessi preferito, poteva accompagnarmi. Il motivo del mio imbarazzo era un altro, avrei voluto chiedere notizie di Elvira, riuscii finalmente a emettere suoni dalla mia bocca e le spiegai la ragione principale della mia visita, mi spiegò che l'Istituto non esisteva più da anni, che non si era trasferito ma che era stato chiuso definitivamente, che lì non era rimasto nulla e che non sapeva dove potessero essere custoditi i suoi archivi, sempre che fossero ancora custoditi da qualche parte. Poi aggiunse che anche se fossero ancora conservati sarebbe stato inutile cercarli, perché sicuramente non avrei potuto averne l'accesso. Non potei fare a meno di chiedere il perché, mi rispose: «Per la privacy». Elvira e quegli anni nell'Istituto erano la mia vita, la mia vita autentica, quella completamente mia, l'unica mia vita autentica, priva delle mie invenzioni, perché anche quella dell'infanzia dei miei figli era stata una vita reale solo in parte; che la legge proteggesse la mia privacy da me stesso mi era incomprensibile. Ma accettai questa assurdità senza protestare, neanche in cuor mio, la subii, come tutto il resto; la vita, fuori dall'Istituto, non l'ho mai vissuta, l'ho sempre subita.

L'arredamento era completamente cambiato, ma la pianta dell'edificio non era stata modificata, la vecchia costruzione, in muri portanti, non permetteva grosse variazioni. Andai verso il salone, sicuro di me, infatti era dove mi aspettavo che fosse; la struttura dell'edificio non era mutata, ma il salone era molto più piccolo di come lo ricordavo, per un attimo pensai che fosse stato diviso da un tramezzo, ma le finestre erano due, come nei miei ricordi, il tavolo enorme e le numerosissime sedie non avrebbero potuto trovare posto lì, ma forse il tavolo non era poi così enorme e le sedie non così numerose e cinque o sei di loro sarebbero state sufficienti per formare il treno. Dopo queste riflessioni mi resi conto che due giovani impiegate mi stavano osservando con espressione interrogativa, salutai, dissi loro che avevo sbagliato ufficio e uscii. Mi sembrò inutile continuare a perlustrare quel luogo che il tempo aveva rimpicciolito, tornai verso l'uscita, il portone era lo stesso, anche lui decisamente più piccolo, ma era lui, senza dubbio. La signora che mi aveva accolto non era lì in quel momento, presi la sua sedia dal gabbiotto dell'accoglienza e la piazzai al centro del vano d'ingresso. Seduto lì, nel mezzo dell'atrio, rivolto verso il portone, avrei dato a chiunque l'impressione del pazzo; ne ero consapevole, ma in quel momento avrei persino ammesso: «Sì, è vero, sono pazzo, ma non faccio male a nessuno, lasciatemi stare qui, ancora un poco».

Tornando verso casa mi resi conto d'esser calmissimo, quasi sereno, sebbene sereno non è sicuramente la parola esatta; rassegnato è più preciso, rassegnato lo ero da sempre o, meglio, dalla partenza di Elvira dall'Istituto. Rassegnato lo ero già, ma quel giorno, di ritorno da quello che era stato l'Istituto, ero, se possibile, ancora più rassegnato, rassegnato del tutto; ciò mi donava qualcosa di simile a un senso di pace. Procedevo in auto lentamente, - l'Istituto apparteneva a un Santuario, fuori città - molto lentamente, me ne resi conto perché venivo costantemente sorpassato dagli autotreni, schiacciai un po' più il piede del gas, per non essere d'impaccio alla circolazione. Non aver ricevuto notizie di Elvira non mi turbò, non ci speravo realmente e poi, se pure ne avessi avute, non so quanto mi sarebbero state utili. A quei tempi, l'Istituto era visitato da gente proveniente da tutta la provincia e anche dalle province limitrofe, non è da escludere che, di tanto in tanto, vi ci si affacciasse anche qualcuno da più lontano. Elvira poteva essere andata a vivere ovunque e, dopo tanti anni, se pure, come me, fosse stata adottata da una coppia del capoluogo, poteva essersi trasferita successivamente, per motivi di lavoro, suo o di suo marito. Suo marito. Cercai d'immaginarlo, anche se non fu una sensazione piacevole, cercai d'immaginarlo senza riuscirci, poi pensai ai suoi figli, quanti? E che aspetto avevano? Neanche di loro riuscivo a crearmi un'immagine: *Belli, sicuramente*, fu l'unica certezza della mia fantasia. Poi mi resi conto che di Elvira stessa non avevo un'immagine mentale di come potesse essere dopo tanti anni, e che non ne ho mai avuta una, tranne quella sua vera di quand'era una bimba. Non potevo neanche essere sicuro di riconoscerla, se l'avessi incontrata. Fantasticavo di identificarla dagli occhi, dal sorriso, da un gesto delle mani... ma poi mi dicevo che ero uno stupido e che, con ogni probabilità, non l'avrei mai riconosciuta. Insomma Elvira poteva essere ovunque, poteva avere qualunque aspetto e, se io almeno avevo un vivido ricordo di lei bambina, non era detto che lei si ricordasse di me. Se pure l'avessi rintracciata, cosa sarebbe accaduto? Sentirsi dire che non aveva traccia di me nella sua memoria sarebbe stato un brutto colpo e, siccome quella mi parve l'ipotesi più probabile, pensai che forse non era stato un male non aver ricevuto sue notizie. Elvira se n'era andata, per sempre, io ero rimasto ad aspettarla invano davanti al portone dell'Istituto, non c'era altro da aggiungere. Quel giorno mi tolsi lo scrupolo di coscienza di non averla aspettata abbastanza, perché i miei genitori mi portarono via. Quel giorno feci un omaggio a Elvira, l'aspettai un altro po', come forse avrei dovuto fare allora. Era quella l'azione da compiere per raggiungere il massimo grado di rassegnazione. E lo raggiunsi.

(...)